

**PER UN BESTIARIO DEL NUOVO MILLENNIO**

di Pino Corbo

Quali animali sopravviveranno nel nostro immaginario, si rifletteranno nello specchio delle virtù e dei vizi, secondo vecchie e nuove simbologie, proiezioni di inconscio e di forze occulte? Quali popoleranno i sogni e le visioni dell'umanità, assurgeranno a figure esemplari, a paradigmi di frustrazioni e colpevolizzazioni, di regressioni, mimetismi e classificazioni? Quanti luoghi comuni, quante comode equazioni si ribalteranno, rimarranno in auge, cambieranno di segno e di senso?

Ci sarà ancora posto, inoltre, per bestiari antropomorfici, per bestie a misura d'uomo, per fabulazioni speculari di un nuovo Esopo o di un altro Fedro? Saranno codificati cataloghi in cui verranno elencate nuove categorie di uomini-bestie o di animali umanizzati, relitti di un millennio durante il quale si sono succeduti razze, specie, incroci, ibridi, sconvolgimenti climatici, etici, comportamentali, storico-politici, geografici, alimentari, culturali, linguistici, psicologici, militari, ecologici, cosmici, interplanetari?

La storia di un millennio che si conclude è anche la vicenda dell'uomo e di ciò che egli ha costruito con tanta capillare perizia (la società organizzata e i suoi conflitti endogeni-esogeni) in rapporto a quei testimoni infanti che ci osservano giudicandoci e interagendo attraverso l'istinto della fuga e della sottomissione, della paura e della fiducia, della diffidenza e dell'affetto, del distacco e della gelosia, della subordinazione e del possesso.

Ci muoviamo tra simboli e proiezioni mitologiche, assiomi proverbiali e irrazionalità pregiudiziali, non utilizziamo strumenti di conoscenza e di approccio adeguati: il nostro rapporto con gli animali ondeggia tra elegia e opportunismo, lirismo e cinismo, romantica *sensiblerie* e brutale pragmatismo, verticalismo dogmatico e affettato interanimalismo, compiaciuta superiorità e volubile capriccio à *la page*. Occorrerà mutare atteggiamento; anche gli animali si sono scaltriti, smalzati, ci guardano e attestano, ci fissano e scrutano: sono testimoni e giudici silenziosi, dicevo, non solo vittime sacrificali e capri espiatori della nostra razionalità malefica, del nostro egotico narcisismo, del nostro presuntuoso *intelligere*. *Gli animali ci guardano*, parafrasando il titolo del film di Vittorio De Sica e Cesare Zavattini, come i bambini, con i loro occhi innocenti e stupefatti, con i loro sguardi eloquenti e ammonitori.

Il gatto è già uno splendido esempio di un possibile prototipo dell'animale futuro; in esso si conciliano mirabilmente *geometrie* e *finesse* pascaliane, istinto e intelligenza, primitivismo e civiltà, brutalità ed eleganza, impulsività e cautela, quasi una perfetta sintesi di memoria atavica, senso dell'essere (*l'hic et nunc*) e proiezione futura. O, meglio, la tripartizione cronologica si riassume in un sincretico sentimento della vita, in cui convergono simbioticamente esperienza ancestrale, corporeità contingente e misura avvenire: la prima sotto forma di rimembranza larvale, la seconda di necessità esistenziale, la terza di prefigurazione incorporea.

Ecco, pare che l'umanità nel prosieguo del primo millennio abbia perso di vista i cosiddetti valori, i quali altro non sono che un condiviso aderire a ritmi e flussi vitali, generazionali, che si tramandano con l'urgenza del sangue, delle consuetudini e delle ritualità: una sorta di *ubi consistam* cromosomico, istintuale che garantisce senza alterazioni la continuità della specie, la successione degli individui, la costanza delle abitudini e dei movimenti circadiani, istanze naturali come l'euritmia del respiro e il pulsare del cuore.

Da una parte il retaggio di ciò che il tempo consuma, dall'altra lo scorrere inarrestabile di ogni situazione presente nella quale è come se si smarrisse ciascun istante che ci sembrava ancora lontano; tutto è già avvenuto, è già nella memoria del cosmo, del *deus absconditus* che lo governa e regge, legge fisica e chimica insondabile, *spiritus mundi* che lo anima e lo innerva, lo sostanzia.

Gli animali, ormai, più di quell'essere robotizzato e computerizzato, snaturato e alienato che è diventato l'uomo, sono l'unica salvezza che ci rimane, l'ultima verità, l'estremo appiglio, prima della totale standardizzazione massmediale e neo-consumistica, prima della paralisi di quegli agonizzanti corpi clonati che hanno smarrito il contatto con la terra, *l'humus*, e che appaiono completamente disumanizzati, ai quali è stato sottratto l'elemento primo di cui sono plasmati: prodotti di laboratorio, esseri *in vitro*, replicanti e ultracorpi che hanno colonizzato il pianeta, quasi conquistato definitivamente anche il regno vegetale e animale, dopo aver espugnato quello umano, e che forse espanderanno il loro potere sull'universo, fino a sottometterlo e a prearlo.

Intanto, muti e stupiti, con i loro sguardi ipnotici gli animali ci guardano nell'animo; magari, al più presto s'attuerà la riscossa, la *revanche* della terra offesa, della natura tradita, dell'ecosistema distrutto, benché sia già tardi, prima che quei cloni spersonalizzati azzerino veramente tutto, facendo *tabula rasa*, deserto lunare e atomico, di ogni residuo spazio vitale, di una ancora possibile dimensione esistenziale.

Ci volgeremo, quindi, a riappropriarci di noi stessi, della nostra vita e della nostra morte, entrambe stravolte e rimosse da secoli di ipocrisia e dissimulazione? Gli animali da sempre hanno dovuto misurarsi con la sopravvivenza, il principio e la fine, il mistero, soprattutto, della morte, conservando una consapevole dignità, una coscienza profonda, una saggezza che l'umanità ha smarrito nella sua storia; atteggiandosi a superuomo, *quidam deus*, essere immortale, l'individuo ha perduto la percezione naturale della morte come evento necessario, l'ha sottoposta a una sempre più raffinata e ostentata negazione, come se potesse sopprimerla con la rimozione e la ripulsa.

Rieducarci all'accettazione biologica del nostro ciclo vitale, al dominio di noi stessi come esseri mortali, è condividere questa suprema esperienza della luce e della tenebre, del movimento e della stasi, in un destino comune e ineluttabile.

Tratto da BLOCNOTES N.36-Bellinzona -CH-